

Tra i clan mafiosi americani ancora aperta la lotta per la successione

Morto John Gotti l'ultimo padrino

Il boss dei Gambino era da mesi in gravi condizioni

Amava i riflettori, gli abiti eleganti e la sensazione di invincibilità che lo ha circondato per anni. È morto solo e malato in un carcere federale nel Missouri, dieci anni dopo aver perso la guerra contro FBI e magistrati. La scomparsa a 61 anni di John Gotti, l'ultimo grande «padrino» di New York, chiude una pagina importante nella storia di Cosa Nostra.

«Speriamo che Dio lo aiuti a morire senza soffrire troppo. Il mio John se lo merita. Almeno questo». Victoria Gotti, lo diceva spesso al poliziotto in divisa di guardia ai piedi del letto, dove il marito agonizzava sotto gli occhi gelidi di tre uomini dell'Fbi. Vistosa, formosa, sempre adeguata ai momenti e alle circostanze, Victoria Gotti, da tempo non usava più un filo di trucco, vestiva di nero e passava ore e ore accanto al suo uomo. Lui, il marito, respira dal tubo dell'ossigeno e siccome non era in grado di mangiare, lo aiutavano con un paio di flebo: una di liquido fisiologico e l'altra di acqua e zucchero. Il boss dei boss di «Cosa nostra», il capo della «famiglia Gambino» conosciuto anche come «Teflon don» (a lui, spiegavano i suoi, come alle padelle di teflon, non rimaneva attaccato niente alle mani e la giustizia non lo avrebbe mai preso in castagna) è arrivato alla fine. All'ultima e definitiva sconfitta, insomma. L'altra era arrivata come una mazzolata in piena faccia, qualche tempo fa, quando i giudici lo avevano condannato all'ergastolo in base alle dettagliate testimonianze del suo numero due, Salvatore Gravano, detto «Sally il toro» e poi, dopo la deposizione davanti ai giudici, ribattezzato «Sally il topo», da tutti gli uomini della mala di New York che lo accusavano di essere un Giuda. Ma Gotti era stato messo nei pasticci anche dalla sua chiacchiera, da quel suo modo strafottente di trattare gli amici e i «picciotti». Le sue battute erano state registrate integralmente dall'Fbi che era riuscito a piazzare tutta una serie di microfoni nel suo quartier generale dentro Little Italy. A Gotti, il giudice Leo Glasser del tribunale federale di Brooklyn, lo aveva detto con assoluta e cristallina chiarezza: «Badi che di prove

contro di lei, i giudici ne hanno più che a sufficienza e quindi la smetta di fare il gradasso e si sieda». Gotti, invece, era rimasto in piedi, in atto di sfida, con le braccia conserte. Aveva addosso uno dei suoi soliti vestiti da duemila dollari, con calze di seta, cravatta dipinta a mano, e fazzoletto nel taschino, sempre dipinto a mano. In quei giorni, nel 1992, aveva 52 anni e molte, moltissime donne andavano pazze per lui. E John, diceva alla moglie: «Che ci posso fare io. Mi vengono dietro anche per la strada e mi scrivono. Non essere gelosa, ti prego».

Nei giorni del processo, in aula, si erano seduti, per seguire il dibattimento, il vecchio leone Anthony Quinn che voleva fare un film su Gotti, Mickey Rourke, l'attore televisivo John Amos e il cantante Jay Black. Il procuratore di Brooklyn Andrew Malone, sempre in aula, si era messo a ridere nello scoprire tante celebrità tra il pubblico. Poi, rivolto ai giornalisti, aveva detto: «E noi faremo venire Clint Eastwood, il braccio violento della legge». Gravano aveva deposto per nove lunghissimi giorni e aveva spiegato alla giuria come Gotti avesse fatto uccidere, nel 1985, John Castellano, allora capo della famiglia Gambino, per prenderne il posto. Le accuse, comunque, riguardavano, inoltre, una lunga serie di reati. Più volte Gotti, si era alzato e aveva detto al giudice e alla giuria: «Voi sapete che sono innocente e che nel mio quartiere mi vogliono tutti bene. Non c'è una volta, nel giorno della festa dell'Indipendenza, che io non abbia dato da mangiare gratis a qualche centinaio di persone. Poi, la festa si concludeva con i soliti fuochi d'artificio. Lo possono raccontare in tanti. Chiedete, chiedete in giro». Alla domanda sul suo lavoro e sulla sua ricchezza, lui aveva risposto: «Signor giudice faccio il rappresentante di una ditta che fabbrica tubature per l'acqua, le garantisco che, da anni, facciamo affari d'oro». Il giorno dopo, la signora Gotti aveva scritto ad un giornale precisando: «Noi siamo ricchi perché io ho avuto un milione di dollari in eredità da mia madre. Tutto il resto sono solo chiacchiere».

Gotti sembrava sempre uno dei personaggi di tanto cinema sulla mafia italoamericana. Un po' il mafioso de «L'onore dei Prizzi» o «Il Padrino» interpretato da Brando. Lui, uomo tutto istinto, ma non certo stupido, lo sapeva e giocava proprio a vestirsi e comportarsi da boss. Certo, poi ammazzava sul serio. Anzi faceva ammazzare. Era pignolo, play boy da strapazzo, ma, per esempio, non era appassionato d'opera. Controllava di persona come i suoi ordini venissero eseguiti. Una volta, aveva raccontato al processo il suo ex braccio destro, aveva fatto ammazzare uno dei suoi uomini che era arrivato tardi ad un appuntamento.

Ora per John Gotti è arrivata la fine. La polizia e l'Fbi dicono che la sua eredità toccherà a Vincent Gigante che ha 73 anni, detto «Chin» (mento) che si trova nel penitenziario di massima sicurezza di Fort Worth, in Texas, da dove non uscirà prima del 2007. Naturalmente, tutti si pongono la domanda se scoppierà una guerra tra le varie famiglie mafiose, dopo la morte di Gotti. La verità è che, ormai da anni, la mafia italoamericana, per fortuna, ha perduto smalto, forza e «soldati». Le mafie più forti di New York, sono, ora, quelle sudamericane, quella russa, le triadi cinesi e la yakuza giapponese. Certo, Cosa Nostra, ancora controlla parte del traffico di droga, parte della prostituzione e delle rapine, oltre ad incassare centinaia di migliaia di dollari imponendo il «pizzo» ad un gran numero di ristoranti, locali notturni, negozi e grossisti dei mercati generali. Ma gli altri stanno facendo di meglio. Nato nel '40 come quinto figlio, il ragazzino John, si era subito fatto conoscere perché le suonava a tutti. Poi aveva cominciato a frequentare i «offee shop» che erano sempre pieni di italoamericani. Quindi, era passato ai club privati dove si ritrovavano tutti i mafiosi. Gotti, qui, si fece conoscere, con qualche piccolo «servizietto», da Carmine Fatico che era della «famiglia» di Albert Anastasia e Aniello Dellacroce, della «famiglia» Gambino. A 16 anni lasciò la scuola e a 17 era già schedato dalla polizia.

John Gotti morto ieri nel carcere federale di Springfield nel Missouri a 61 anni



Sale a due il bilancio dei morti negli scontri dopo la sconfitta al Mondiale. Il premier russo denuncia un oscuro disegno politico

Mosca, pilotate le violenze degli hooligan russi

Viktor Gayduk

MOSCA Il primo ministro russo Kasanov non esclude che i disordini di massa a Mosca siano stati pianificati e programmati molto in anticipo. «Atti di violenza», enfatizza Kasanov, «sono cominciati, molto tempo prima del gol fatale, segnato dalla squadra giapponese che ha sconfitto la nazionale russa». «In un momento in cui si svolgono molti summit internazionali e il presidente Putin si trova a San Pietroburgo, lontano dal Cremlino, qualcuno raccoglie la folla, senza preoccuparsi delle minime misure di sicurezza, e fa trasmettere poi nelle Tv di tutto il mondo il fumo sopra il Cremlino»,

ha detto Kasanov che si trova anch'egli a San Pietroburgo, per il vertice dei paesi del mar Baltico. «È il segnale peggiore che si possa mandare all'Occidente», dice il primo ministro di Putin. L'assistente del presidente della Federazione Russa, Sergei Yastrzembsky, è ancor più severo nel denunciare la motivazione politica delle «forze oscure» che potrebbero nascondersi dietro lo spargimento di sangue sulla piazza antistante la Duma e la Piazza Rossa: «I simboli dello Stato da un lato e la barbarie dall'altro, non hanno nessun rapporto tra loro». Gleb Pavlovsky, il potente capo della Fep, «Fondazione per la politica efficace», e «spin doctor» di Putin, che ha orchestrato con successo l'ulti-

ma campagna presidenziale, commenta le dichiarazioni del primo ministro in un'intervista. Secondo il politologo, gli atti di violenza al centro Mosca potrebbero avere conseguenze d'ordine politico: «Nessuno può escludere la traccia politica. Mentre tentativi di capire chi ne è il burattinaio non possono seminare se non l'incertezza, avvelenando la situazione politica generale e costruendo pretesti per le accuse politiche in un clima di sospetto». Il politologo del Cremlino sostiene che gli incidenti indicano la presenza di gravi problemi nella vita politica del paese. Nessuna organizzazione politica russa sarebbe più capace di lavorare con le nuove generazioni. «Mentre cresce la domanda del patriottismo», continua Pavlovsky, «i giovani

non avendo nessuna prospettiva politica, girano su per le strade delle città deserte, diventando preda del teppismo da football». «Assistiamo a un fenomeno pericoloso della degenerazione e dell'imbarbarimento della gioventù che è il risultato del nostro sistema politico che respinge i giovani», afferma Pavlovsky, «incitandoli solo ad arricchiarsi e farsi strada, con un sistema scolastico a pezzi». Gli atti di violenza cominciano domenica pomeriggio, a un centinaio di metri dal Cremlino, mentre diecimila giovani tifosi scalmanati guardano la loro squadra perdere col Giappone. Qualche migliaia dei fans stavano guardando la partita disastrosa su uno schermo gigante messo su sulla Piazza di Maneggio.



DA QUI LA FAME NON PASSA.

Non passa dove ci sono progetti per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. Non passa quando, con il contributo di tutti, i paesi in via di sviluppo sono in grado di soddisfare il fabbisogno giornaliero di cibo delle loro popolazioni. L'obiettivo del "Vertice mondiale sull'alimentazione: cinque anni dopo", convocato dalla FAO, è di dimezzare, entro il 2015, il numero di persone attualmente sottoalimentate. Perché quando la solidarietà avanza, la fame non passa. Nutriamo la speranza.



Photo: Cignetti & Fusaro.